

# PENSIERO, SPAZIO, RETE GEOGRAFIA PER LA NUDA TERRA

CHE RUOLO PUÒ AVERE IL PENSIERO GEOGRAFICO NEL CAPIRE LE TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO CHE STIAMO VIVENDO? GLOBALIZZAZIONE, LOGICA A RETE E POTERE SI INTERSECANO NELLA RAPPRESENTAZIONE DELLO SPAZIO. INTERVISTA A FRANCO FARINELLI, DOCENTE DI GEOGRAFIA E PRESIDENTE DEL CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN GEOGRAFIA E PROCESSI TERRITORIALI DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.

## Giancarlo Naldi

*L'esigenza di invertire la tendenza in atto nell'uso del territorio è evidente. Il consumo di suolo è andato oltre il limite di ragionevole sostenibilità, anche in quelle parti del paese dove nel governo del territorio si sono sperimentate le migliori sintesi fra scienza e politica. In questo ragionamento, ci sembra importante avere il parere di un geografo. Qual è l'importanza della geografia nella formazione culturale e quale ruolo può avere come strumento di supporto nella lettura dei fenomeni per i decisori nel governo del suolo?*

## Franco Farinelli

Per me la geografia è a fondamento del sapere occidentale, a partire da quei pensatori che chiamiamo filosofi presocratici. La geografia è il sapere più antico che ci resta, è il punto col quale l'umanità e la scienza vengono a patti col mondo. Quando si parla di geografia (mi riferisco anche ai primi modelli geografici), abbiamo in testa un'idea di terra che corrisponde alla superficie, all'orizzontalità. Ma il primo nome della terra è *Chthon*, che significa

profondità e verticalità. La terra ha tre dimensioni, mentre i greci la fanno diventare a due dimensioni, *Gea* o *Gaia*. Ma questa visione oggi non funziona più. Basta pensare ai terremoti, al petrolio e a come si è costretti a riscoprire la dimensione verticale. Siamo nel mezzo di una crisi profonda del nostro sapere complessivo. La globalizzazione non è, come molti pensano, una questione di velocità dei flussi. Se fosse solo questo, sarebbe piena modernità, invece il problema è un altro: la globalizzazione implica l'assunzione incondizionata del modello tridimensionale globale della terra. Per tremila anni si è pensato di poter rappresentare la terra con una carta geografica piatta. Oggi non si può più pensare così e il modello deve essere cambiato, è il funzionamento stesso della terra che ci impone il cambiamento. La terra ci impone di essere analizzata per ciò che è sempre stata e che abbiamo sempre saputo, cioè una sfera. Questo accade per un motivo importante: per la prima volta nella storia dell'umanità l'economia funziona

come un tutt'uno intimamente connesso. Questa è la globalizzazione, che nasce nell'estate del 1969: eravamo col naso per aria a guardare la luna, quasi che con l'atterraggio dell'uomo sul satellite la terra fosse in grado di produrre un suo simile, un suo gemello e invece, senza che nessuno dicesse nulla, due computer degli Stati Uniti iniziavano a dialogare fra loro a distanza. Era l'inizio della *rete*, anche se si trattava, per il momento, di una faccenda militare.

Ci troviamo al punto cruciale, lo spazio e il tempo non contano più nulla. La globalizzazione costringe a fare i conti con un mondo dove lo spazio e il tempo non esistono più. Si parte da qui, da quando cioè i geografi hanno prodotto la trasformazione dalla sfera a una tavola, facendo a fette il globo e trasformandolo in tante mappe. Questo non si può più fare e se continuiamo a farlo dobbiamo sapere che la produzione di mappe può essere utile per il vivere quotidiano, ma dal punto di vista della rappresentazione ha un valore residuale.

Tutto questo ha uno strettissimo rapporto



col territorio, perché oggi non vediamo più il territorio, io lo chiamo “la nuda terra”, come un luogo sul quale nessuna regola vale. In uno dei testi fondanti del sapere occidentale, il Codice giustiniano, al volume L, si comprende bene come il termine *territorio* non derivi dalla parola *terra* ma da *terror*, cioè terrore, perché corrisponde all’ambito definito dall’esercizio di un potere politico. Fino all’epoca moderna, per tutto il medioevo, il territorio si identificava col “signore”, un fascio di diritti che corrispondeva all’estensione del potere del signore. Tutta la modernità invece si è fondata sul trasferimento di questi diritti a un sistema spaziale, lo Stato. Lo Stato è il risultato del trasferimento dei diritti e cioè del potere dell’individuo che li incorpora a un sistema informale (perché corrisponde a una persona finta, a un dispositivo). Prima la giustizia era una qualità del sovrano, nello Stato moderno dipende da un sistema di regole astratte. In questo senso è informale, in realtà la forma è precisa, geometrica, topografica ed è quella dello Stato. La *nazione* crea problema allo Stato, perché corrisponde alla cultura, alla capacità di manipolazione simbolica dei sudditi o dei cittadini. Dobbiamo rovesciare anzitutto la prima nozione che ci hanno insegnato a scuola: “la mappa è la copia del territorio”. Invece è il contrario. Il territorio dello Stato moderno, per essere riconosciuto come tale, deve rispondere a tre requisiti: continuità (tutto in una porzione ininterrotta di suolo), omogeneità (tutti i cittadini devono condividere lo stesso universo e la stessa cultura), isotopismo (tutte le parti del territorio statale devono essere orientate nella stessa direzione). Bisogna invece rovesciare il rapporto: tutto il territorio moderno si costruisce divenendo la facciata della terra che incorpora le priorità della mappa: è il territorio che copia la mappa. Bisogna risalire a questo, altrimenti non si comprende quello che oggi sta avvenendo, cioè non si comprenderebbe il rapporto problematico che investe il consumo del territorio, il rapporto tra globalizzazione e Stato.

*Su questo rapporto fra globalizzazione e Stato ci sono diverse scuole di pensiero.*

Si. Quella più diffusa vede la globalizzazione come qualcosa di

sostanzialmente antitetico rispetto allo Stato. La seconda, più articolata e più sottile, è quella che fa riferimento all’interpretazione di Saskia Sassen (in *Territorio, autorità, diritti*, Bruno Mondadori ed., 2008) che ritiene, quale ipotesi più fondata, che la globalizzazione sia talmente potente da delegare alcune funzioni allo Stato, in maniera tale da includerlo nella logica stessa della globalizzazione. Tutto questo riguarda anche il territorio: i meccanismi di governo del territorio devono fare i conti con un ambito superiore, che è quello della globalizzazione, che passa attraverso la rete. Da questo punto di vista lo sfido qualsiasi responsabile politico locale a poter pensare di opporsi a questo nuovo paradigma.

*Si può dire, anche in questo caso, che occorra un pensiero globale e un agire locale confacente a questa consapevolezza?*

Possiamo dirlo, ma non ci si può fermare qui. Se lo Stato va in frantumi, va in frantumi anche il modello funzionale sul quale il territorio moderno è stato organizzato. Se il mondo diventa uno spazio, che significa velocità, tutte le parti sono equivalenti fra di loro. Ma se non è più uno spazio, si torna ai *luoghi*, con altri modelli. Aristotele non credeva allo spazio e per lui la faccia della terra era come un vestito di Arlecchino: ogni porzione di suolo era una macchia distinta dall’altra, senza continuità, né comunicazione. Se davvero si torna a questa visione, accade che dobbiamo reinventare le regole della convivenza. Lo Stato, da questo punto di vista, è un formidabile facilitatore dei rapporti di convivenza.

*Tornare al luogo significa rifiutare multietnicità e multiculturalità. Sarebbe pericoloso, no?*

Esiste proprio questo rischio. Perché gli Stati sono tanti? Perché altrimenti la cristianità si sarebbe autoterminata e decine di milioni di cristiani si sarebbero ammazzati in nome della vera fede. Noi dobbiamo tornare a capire come lo Stato sia nato. Hobbes è per il monopolio della violenza, in quanto se un soggetto non l’avesse monopolizzata i risultati sarebbero stati tremendi. Il territorio, come noi lo abbiamo conosciuto e del quale lamentiamo il saccheggio, è nato sui presupposti della struttura spaziale della realtà. Oggi questa struttura è messa in crisi dalla globalizzazione, che obbedisce a logiche completamente diverse. Il territorio non è più il territorio

che possiamo cartografare, con il soggetto in grado di esercitare il terrore. Oggi il terrore viene esercitato dalla rete. Il dispositivo è talmente potente verso lo Stato che è la *rete* il vero detentore del monopolio della violenza e il territorio può solo subire. Basta leggere i giornali. In Cina stanno ricostruendo Cadaqués, la cittadina della Costa Brava frequentata da Salvador Dalí, Marcel Duchamp e molti altri artisti, molto importante per la cultura europea fra le due guerre. Il territorio diventa sempre più una faccenda simbolica e la *nuda terra* può solo subirlo. Il codice della modernità è completamente saltato, non funziona più. Di fronte a questi fenomeni, di cui siamo consapevoli, possiamo affermare che il consumo di suolo avviene per decisioni che vengono prese a livello locale. Chi ha preso la decisione del Cavis a Bologna? Nessuno. Se non si riesce a capire che il Cavis è stato imposto a Bologna, non si riesce a rimontare la catena di comando e di controllo. Questo è il problema politico.

*Se dovesse fare una lezione agli amministratori locali e nazionali cosa direbbe? Come suggerirebbe di utilizzare questa scienza per leggere i fenomeni e assumere le decisioni migliori?*

Per prima cosa eliminerei i fraintendimenti fra paesaggio e territorio, ma credo che sarebbe una gara persa. Comincerei dall’analisi dei concetti regione-territorio-città, in quanto noi non riusciamo più a pensare la città. Per capire cosa è oggi una città dobbiamo tornare ad Agostino, in quanto la città è diventata un insieme di case e di costruzioni. Se nel passato avessero detto cosa intendiamo oggi per città, non l’avrebbero capito e creduto. La città è stata un’altra cosa e oggi che la logica del territorio moderno non funziona più, sta tornando ad essere un’altra cosa ancora. Prima era esattamente quella cosa che noi oggi non riusciamo a pensare. Io non frequento i politici, ma direi loro che se vogliamo capire come il mondo funziona oggi dobbiamo attuare criticamente le idee che abbiamo in testa. Il vero territorio è quella cosa che conoscevano gli antichi, non quella che vediamo oggi, sono le nostre idee e i nostri concetti.

Intervista a cura di **Giancarlo Naldi**

1 Particolare della Tabula Peutingeriana, copia medievale di una carta di epoca romana che rappresentava le principali vie di comunicazione dell’impero, dall’Europa fino all’India. Attualmente è conservata presso la Biblioteca nazionale austriaca di Vienna.